

Giorgio
Soavi:
"Il sogno
continua"

Un cowboy tra i pittori

di GIULIANO BRIGANTI

NEI TERRITORI di frontiera, quelli favolosi ed eterni delle nostre letture infantili, vivono, si sa, tipi interessanti. Cacciatori, mercanti di pellicce, contrabbandieri, esploratori, scouts, eremiti, avventurieri, banditi missionari e misantropi. Tipi solitari, pieni di risorse, capaci di correre in soccorso di chi ne ha bisogno ma anche di piazzare una coltellata al momento opportuno a chi credono sia il caso, che appaiono e scompaiono quando meno ci se l'aspetta venendo da un imprecisato e metafisico «altrove» che presto li riassorbe. Da non fidarsene troppo, magari, ma in fondo tipi mica male, da passarci volentieri una sera e che a me, fin dalla prima giovinezza, sono sempre enormemente piaciuti.

Quella verde frontiera selvaggia non esiste più se non nella nostra memoria, come la foresta delle Ardenne o l'isola di Mompracem. Ma molte frontiere ideali, o mentali, o addirittura cervelotiche esistono ancora intorno ai luoghi del nostro lavoro quotidiano. Vicine e lontane. E credo fermamente, anzi ne ho le prove, che intorno a quelle immaginarie frontiere si aggirino tipi altrettanto confacenti e più o meno dotati delle caratteristiche proprie al campionario sopra elencato. Se ne incontrano, per esempio, nei pressi di quei vaghi confini fra critica e letteratura, fra saggio e racconto, fra ricordo e storia, segnati da una precisa linea retta soltanto sulle mappe ma che in realtà non esistono sul terreno dei fatti. Difesi con grave impegno sulla carta, non difesi, nella pratica, né da guarnigioni né da fortini, quei confini restano imprecisi e indefinibili come imprecisi e indefinibili erano i limiti della vecchia Frontiera.

Alone magico

Fra questi simpatici e irregolari eroi che, per modellarli sull'archetipo, vorremmo immaginare come irsuti saltafossi vestiti di pelle di daino e col berretto di gatto selvatico, sempre all'erta con tutti i cinque sensi, pronti a scoprire tracce appena percettibili, attenti ad ogni rumore del bosco, ad ogni mutamento dell'aria, ad ogni odore portato dal vento, ad ogni ramoscello spezzato o ad ogni filo d'erba piegato; fra questi elaboratissimi e selvatici prodotti dell'esperienza, dell'osservazione e dell'intuito, vorrei classificare, irregolare fra gli irregolari, indipendente fra gli indipendenti, e dotato di tutti i sensi affinati di un «frontiersman», il mio amico Giorgio Soavi.

Definito così, nessuno lo riconoscerebbe nel signore giovane e disinvolto che sembra appena uscito non da una boscaglia ma dall'ascensore di un grattacielo, sceso non da cavallo ma da un taxi, con la guancia liscia e profumata di «after shave», la giacca di Missoni e un impermeabile anni Trenta (alla Humphrey Bogart), il collo tirato su e la cintura annodata, come ogni buon detective privato della costa occidentale. E con l'espressione lievemente disgustata.

Giorgio Soavi è un poeta e un letterato che (fra l'altro) scrive anche di pittura; ma senza scordarsi mai di operare, in tal caso, alla frontiera, anzi di averla traversata partendo dal suo campo base che è nel paese dei letterati. Il linguaggio della critica d'arte, della critica d'arte per così dire territoriale, si guarda bene dall'usarlo: fa addirittura finta di non conoscerlo. Ed è una vera fortuna, sua e nostra.



Con la pittura, invece, e con i pittori ha una grande familiarità, dovuta ad una lunga e assidua frequentazione. Conosce bene sia la pittura, sia i pittori che gli interessano, coltivando in proposito gusti assolutamente personali. Su questo non credo ci possano essere dubbi. Quando gli piace un pittore e pensa che potrebbe scrivere qualcosa su di lui, cerca di diventarci amico: è la sua prima regola. E allora, se l'aggancio riesce, vuol sapere molte cose di lui: come vive, dove abita, come è la casa, come lavora, cosa dice, come si comporta con la moglie, con le donne, con gli amici, con tutto. «I luoghi e la vita di», ha premesso davanti all'elenco degli artisti presi in esame nella sua precedente raccolta di scritti sui pittori (*Tenero è il mostro*, 1977) e lo ripete ora davanti all'elenco degli artisti di cui parla in questo suo ultimo volume (*Il sogno continua*, Rizzoli, pagg. 254, lire 60.000) e che è dedicato a Picasso, Sutherland, Bacon, Guttuso, Mattioli, Maccari, Lopez Garcia, Theimer, Ferroni, Roux, Giannini, Selden, Graziella Marchi, Grasso, Adami, Costantini, Del Pezzo.

Conoscere gli artisti: per Giorgio Soavi vuol dire fare la storia di un incontro, di un'avventura breve o lunga, di un'amicizia; raccontare un'impressione colta in un lampo, oppure un rapporto durato una parte di vita. Vuol dire tracciare dei ritratti, riferire delle opinioni; portare poi questi ricordi nell'alone magico che dalle opere si riflette sull'artista stesso, lo assimila e lo trasfigura e infine filtrarli attraverso l'immaginazione dello scrittore, che è indubbiamente compromessa dalla tensione di quel rapporto. E' più che legittimo pensare che tutto ciò aiuti anche noi a conoscere meglio gli artisti e le loro opere. Non c'è davvero nulla da obiettare al procedimento, nemmeno da parte dei «critici territoriali».

E' certo con molte difficoltà, inquietudini e ansie, delusioni e gratificazioni che Soavi segue il suo faticoso intento di cercare un rapporto. Il contatto non sempre gli riesce, come nel caso di Bacon che non venne all'appuntamento e preferì andarsene a bere: ma non importa, il rapporto di un lampo c'è stato; alla mancata real-

Graham Sutherland: Ritratto di Giorgio Soavi

tà supplisce la fantasia e ne viene fuori un raccontino dove qualcosa di Bacon esiste; qualcosa di vivo. Ma quando l'avvicinamento riesce, la messe di nozioni e di impressioni che può raccogliergli il lettore è davvero notevole. Dalla storia con Sutherland, per esempio. Questa storia (proprio la storia, non il racconto) è forse il capolavoro di Soavi; e in quanto al racconto, soprattutto di come la storia cominciò, è scritto nel primo volume (*Tenero è il mostro*); ma in questo ora pubblicato ci sono due divertenti postille, in una delle quali è narrata la vicenda del ritratto di Churchill dipinto da Sutherland e distrutto da Lady Clementine, o meglio da lei consegnato, affinché lo distruggesse, al giardiniere. Ma il giardiniere lo distrusse veramente? Su dati come questi Soavi gioca sottilmente a intrecciare fantasia e realtà ma restando in fondo fedele allo spirito che in qualche modo a quel dato reale compete. Così ha fatto anche per molti ritratti di artisti amici: quello di Guttuso, in particolare, risulta estremamente vivo e vero.

Sopprimere il lettore

Gli scritti dei critici sull'arte contemporanea sono oggi, bisogna pur dirlo, salvo pochissime eccezioni molto ma molto noiosi. Pressoché illeggibili. E non solo per il difficoltoso e sterile intrecciarsi di bui pensieri o per lo squallido mosaico di frasi prefabbricate ognora ricorrenti, cioè per mancanza di idee, quanto per una totale mancanza di amore per lo scrivere che, nei risultati, diventa vera e propria maleducazione nei riguardi del lettore. Addirittura disprezzo. La figura del lettore sembra anzi abolita: si scrive in codice, per quattro persone, «e chi vuol capire capisce».

Ben venga quindi un libro che si fa leggere con piacere, come questo di Giorgio Soavi. Forse non condivido del tutto i suoi gusti, non amo tutti i pittori che lui ama (qualcuno, anzi, lo detesto) ma a leggere queste sue storie di occasioni, di luoghi e di persone, ho imparato alcune cose e mi sono divertito. Non basta, forse, per ringraziarlo?

Vorrei aggiungere un'altra cosa: gli specchi bui riflettono un mondo grigio, noioso, monotono, una società triste, quasi lugubre. Ci rispecchiamo in troppi specchi bui, ogni giorno, per non vedere anche noi il mondo e la società velati di noia, modellati su di una disperante uniformità; per non vedere così anche la vita dell'arte. Ma la colpa è solo del mondo, della società, dell'arte? Leggo in questi giorni le straordinarie *Historiettes* di Tallemant des Réaux, ritratti e avventure, piccoli scandali, fortune e sfortune di personaggi del regno di Luigi XIII, del quale Tallemant era segretario e tesoriere. E' un esempio da nulla, ma il mondo, o meglio, la vita di quegli anni non mi è mai apparsa così reale, così vera, così colorata e a tutto tondo. Molto più che in tante storie e nel loro specchio opaco e deformante.

Quindi, e proprio oggi che un nuovo modello storiografico ampiamente articolato si sostituisce a «La Storia», accogliamo sotto il suo mantello multicolore, in un angolo, anche le «Storiette» per meglio avvicinarsi alle molte realtà di un'epoca; e quindi, anche queste moderne «historiettes» sugli artisti, del letterato Giorgio Soavi.